

Le pulsioni e il corpo: presentazione del caso Robertⁱ

Dominique Janin-Ducⁱⁱ

Che cosa permette a un bambino di essere soggetto dentro al corpo, con il suo corpo? Soggetto di una parola, soggetto di una storia? Di potersi scrivere dentro una storia e di avere un corpo che sia anche un luogo significativo, che faccia luogo grazie a un'incarnazione: è nel corpo che si articola tutta la questione della pulsione. Il caso Robert, illustrato nel Seminario I¹, e la comprensione del terzo tempo della pulsione, ci consentono di parlare di come si ha un corpo.

Che cos'è un corpo?

Perché il corpo non sia semplicemente un organismo ma sia un luogo di abitazione, bisogna sicuramente che questo corpo sia stato toccato dal linguaggio e che sia stato il luogo di iscrizione di un circuito completo della pulsione.

Melman in un seminario tenuto nel 2002 intitolato "*Questioni poste oggi alla psicoanalisi*", molto importante per capire l'articolazione tra l'oggetto 'a' e la lettera, dice che l'oggetto della pulsione, l'oggetto 'a', viene a congiungere il corpo biologico al corpo significativo. L'oggetto opera una *bucatura* dell'uno rispetto all'altro, del linguaggio e del corpo, permette quindi che il corpo biologico venga bucato. E' quanto si vede molto bene nella clinica infantile, soprattutto dell'autismo e della psicosi, quando abbiamo una bocca che non si chiude, che fa continuità tra l'interno e l'esterno: non è bucata nel senso che non fa sfintere, non può aprirsi e chiudersi, ma c'è una continuità. Bucare il corpo biologico vuol dire costituire uno sfintere all'interno di una continuità dentro-fuori. È a partire da questo che può nascere la parola di un soggetto, in un corpo che è ordinato.

Veniamo al caso Robert: la parte in cui viene esposto il caso segue la lezione del febbraio del '54 in cui Lacan, per la prima volta, presenta lo schema ottico di Bouasse dello specchio concavo e del vaso nascosto; il vaso viene a prodursi come immagine attorno ai fiori, che invece sono restati visibili: in un punto intermedio si produce l'immagine reale di un vaso che raccoglie i fiori.

Può essere utile dirvi qualche parola su come Marie Christine Laznick legge questo schema: l'occhio posto all'esterno, che può vedere l'immagine, è quello della madre. Nello schema, la madre davanti al reale del corpo biologico del suo bambino, che è rappresentato dal vaso reale visibile (perché sapete che possono essere tanto i fiori ad essere nascosti quanto il vaso), riesce a vedere ciò che non c'è, i fiori, che Marie Christine interpreta come essere gli oggetti 'a' del neonato.

Quel che abbiamo visto nel film di ieri sera² lo illustra bene: quando la mamma nel film dice "si potrebbero mangiare bimbi così", si tratta per lei, in quel momento, dell'oggetto orale che va a costituire il corpo del suo bambino.

¹ J.Lacan, *Seminario 1 – 1953-54, Gli scritti tecnici di Freud*, Einaudi, Torino, 1978

² Cfr. J.N. Duc, *Le pulsioni e il loro terzo tempo*, relazione presentata nel seminario del 10 febbraio 2012, Torino

Laznick dice inoltre che per poter guardare bisogna essere stati guardati. Parla di sguardo perché si riferisce allo schema ottico e dunque concerne la questione dello sguardo, ma questo vale anche per gli altri oggetti 'a': la voce, l'oggetto orale ...

Nel capitolo prima della presentazione del caso Robert, Lacan parla del caso Dick di Melanie Klein, e Laznick dice che per Dick tutto è reale, anche se sono presenti alcuni elementi di linguaggio, qualche parola (papà, mamma). Mi permetto di riprendere il caso di Dick perché, secondo me, è evidente che Rosine Lefort, che presenta il caso di Robert, in quel periodo era kleiniana. Il caso Dick è del '30 e il caso Robert è del '52; all'interno dell'Ecole Freudienne di Parigi la psicoanalisi infantile non si era ancora smarcata dall'impronta kleiniana. È molto interessante farne una lettura con i nostri riferimenti teorici ed evidenziare come non condurremmo più la cura nella stessa maniera.

Si può dire per Dick, ma ancora più per Robert, che i fiori del vaso possono essere dei "fiori del male" (in riferimento al titolo dell'opera di Baudelaire). E del resto diciamo bene che "non c'è rosa senza spine": il mazzo si farà in misura della capacità, della possibilità, di simbolizzare questi fiori. Amo molto i libri per bambini o sui bambini, e ci sono parecchie storie in cui le bambine si perdono mentre vanno a cogliere fiori (ad esempio, Cappuccetto rosso o Riccioli d'oro).

Torniamo al caso Dick: Melanie Klein aiuta questo bambino grazie ad una forzatura simbolica perché, quando lo incontra, le parole di Dick non sono articolate al sistema immaginario. E questo si può dire per un certo numero di bambini autistici. Il bambino sta giocando con un trenino e la stazione; Melanie Klein dà il nome Dick al trenino, nomina *Dick-trenino* e *papà-grande treno*, che è un modo di articolare Immaginario e Simbolico in un punto in cui non c'è rapporto. È una forzatura, perché è lei che mette in rapporto piccolo-grande, papà-bambino, trenino-treno attraverso le parole. Ma è la stessa forzatura che si fa con i bambini piccoli, quando si nominano gli oggetti (ad esempio, questa è una tavola). Quando Dick si mette a giocare con ciò che Melanie Klein gli ha detto, dice "stazione" ed è un momento cruciale, perché lega il linguaggio all'immaginario. Melanie Klein in quel momento gli rinvia che la stazione è la mamma: dunque, Dick entra nella mamma. E a partire da quel punto, Lacan dice, Dick esce dal suo reale e, per la prima volta, nomina la sua nurse, la chiama; per la prima, cioè, rivolge un appello all'altro/Altro.

Lacan ci dice che la Klein ha dato al bambino, grazie alla pratica clinica, le prime simbolizzazioni: "vedete quanto l'inconscio è il discorso dell'Altro", perché sono le parole della Klein che costituiscono queste prime simbolizzazioni. Ed inoltre ben si può vedere che l'inconscio non è del soggetto, ma è il discorso dell'Altro, perché il soggetto è ciò che è rappresentato da un significante di fronte agli altri significanti. Ad esempio, in questo caso, Dick è "piccolo treno", che lo rappresenta di fronte a tutto il sistema ferroviario (grande treno, la stazione) che è il grande Altro, il tesoro dei significanti. Esattamente è ciò che Jean Bergés porta come esempio per spiegare cos'è una forzatura simbolica, in cui il bambino si identifica i³ significanti. Si può avvicinare questo modo di considerare l'identificazione alla prima identificazione secondo Freud, quando egli parla della identificazione al padre o ai genitori, quali l'Altro che parla al bambino.

È utile pensare a questa identificazione come a un *transitivismo*, perché c'è un doppio movimento: c'è la madre che propone, offre, dà o impone dei significanti al bambino e c'è il bambino che li fa suoi. Ad esempio, quando un bambino cade, la mamma dice "ahi", ed è solo quando la mamma dice "ahi" che il bambino piange: è là che si può parlare del corpo di significanti. L'ho visto quest'estate con miei occhi, succede sempre, ma non ci prestiamo attenzione: il mio nipotino era sulla spiaggia di pietre e stava

³ È transitivo, nel senso che segnala un'incorporazione da parte del bambino dei significanti

andando nell'acqua a quattro zampe e ho detto a mia figlia che, per altro, è una figlia di psicanalista: "ha male". E lei mi ha detto: "ma no, non piange", mentre il bambino aveva dei segni blu sulle gambe! Allora le ho fatto un piccolo corso su Berges. È perché la madre non gli aveva segnalato che si stava facendo male a camminare sui sassi che il bambino camminava, si faceva male, ma non lo sentiva. E questo spiega anche perché ci sono dei bambini che si fanno sempre male.

R.M: Posso aggiungere che ho visto per un certo tempo un ragazzo gravemente autistico, che poteva restare sotto l'acqua bollente della doccia e ustionarsi se il padre non l'avesse regolata, perché non s'accorgeva che era calda.

S.N: I bambini non sentono o non segnalano?

D.D: Non sentono proprio e può essere utile fare la differenza tra la sensazione e la percezione di sé: la sensazione c'è di sicuro perché è a livello neurologico, ma la percezione e cioè ciò che va a passare nel linguaggio, non c'è! Ed è vero che nelle istituzioni dove sono raccolti questi ragazzi autistici, piccoli o grandi che siano, gli infermieri passano molto tempo a guardare se si sono fatti male, perché loro non lo dicono: si può trattare di otiti, di escoriazioni, di colpi che il bambino non segnala.

R.M: Un bambino può non segnalarlo, ma può sottrarsi al dolore, mentre questi bambini autistici non si sottraggono.

D.D: Questo ci fa capire molto bene la differenza tra istinto e pulsione. Lacan in un seminario dice che la pulsione non concerne la vita, nel senso che quando la pulsione non è stata bene lavorata e messa in funzione all'inizio, può portare il bambino a perdere la vita. Che non è assolutamente mai il caso per l'istinto.

R.M: Allora cosa dire della pulsione di auto-conservazione di Freud?

D.D: Lacan non riprende le pulsioni di auto-conservazione come pulsioni: è possibile per un essere umano prendersi delle malattie, non curarle per lungo tempo, trascurarle, per la questione della ripetizione e dell'al di là del principio di piacere.

Qualche parola su Robert: è nato nel '48 ed è vissuto fino a cinque mesi con la mamma. La madre non se ne prende cura: il bambino è denutrito. Arriva in ospedale con un'otite bilaterale che viene operata senza anestesia. Resta in ospedale fino ai nove mesi e viene restituito di forza alla madre. Due mesi dopo viene di nuovo ospedalizzato, in uno stato di denutrizione piuttosto importante e dagli 11 mesi ai 39 mesi, dunque due anni, ritorna in istituzione, cambiando 25 volte luogo. Dunque c'è di che rendere pazzi chiunque. Quando arriva in terapia dalla Lefort è iperattivo, si arrampica dappertutto, fa dei gesti che non sono adeguati allo scopo, urla. In altri momenti è prostrato e molto angosciato. Gli oggetti sono vissuti come pericolosi e, all'interno della psicoterapia, o mette tutti i suoi oggetti sulla terapeuta oppure li getta.

Si potrebbe dire che per questo bambino non è stata messa in posizione nulla della pulsione e gli oggetti, per lui, sono un puro reale pericoloso. Tuttavia, a un certo punto, in cima alle scale, chiama la mamma: solo per questo elemento possiamo dire che non è un bambino autistico. È un bambino che è stato reso folle da ciò che ha dovuto vivere, sia da parte della madre e sia da parte delle istituzioni che, di fatto, senza dare giudizi di valore, non se ne sono presi cura (situazione che oggi non accadrebbe più dato che le organizzazioni sanitarie di assistenza al disturbo mentale sono migliori).

Dico che Robert non è autistico perché fa questo appello all'Altro, ed è comunque interessato agli oggetti. Vedete immediatamente la differenza tra autismo e psicosi: l'autismo è una difesa contro qualunque tipo di legame. Un bambino autistico non rilancia all'Altro. Penso che se Robert fosse stato autistico non sarebbe sopravvissuto a quella situazione; penso, invece, che sia stato un bambino con una libido piuttosto ben ancorata e sicuramente un bambino intelligente.

Il bambino ripete continuamente *"il lupo! il lupo!"*. Si capisce dal testo che questa parola gli era stata data dagli operatori dal momento che era un bambino insopportabile, e per farlo star buono lo spaventavano facendo la scena che stava arrivando il lupo.

Di fatto questo significante ha potuto agganciare qualche cosa di importante per lui, perché Robert lo ha preso ed è diventato il lupo, *si è identificato il significante*. Rosine Lefort parla di questa identificazione a partire dal senso del significante *"il lupo!"*, in rapporto allo stadio sadico-orale: il bambino vuole divorare sua madre e specularmente pensa che la madre lo voglia divorare. Che non è sbagliato! Sono due modi di abordarne la clinica: uno dalla parte del senso, ed è quello di dare senso al *"lupo"* con la pulsione di divorazione, oppure attraverso il significante, che è il modo a cui noi cerchiamo di formarci.

Una volta che Robert si identifica il significante *"lupo"* entra in gioco l'immaginario, o, in ogni caso, si avvia qualche cosa di pulsionale, dato dal *"mangiare e essere mangiato"*: Robert beve il suo biberon e lo dà alla terapeuta. Anche per la cacca la Lefort interpreta secondo il senso: il bambino gli vuole donare la sua cacca, vuole grazie al suo dono conservare la terapeuta. Non è detto che l'interpretazione sia vera, ma per il fatto che lei lo pensa, e lo dice, si fa luogo di indirizzo per il bambino. È la discussione che abbiamo avuto ieri con Fabrizio Gambini, che, riguardo l'esempio del bimbo che starnutisce quando la mamma racconta che ha avuto paura di perderlo nel momento del parto, diceva *"ma questo è un po' delirante! pensare che il bambino starnutisce e fa quei versi perché sente la mamma raccontare quella storia ..."*. Piuttosto, secondo lui, bisognerebbe pensare che la mamma attribuisce un valore significativo ai versi del bambino, altrimenti è un delirio. Con qualche piccola obiezione: perché il bambino li fa in quel momento e non in altri? In ogni caso è la necessaria follia delle madri!

Riprendendo lo schema ottico, se si vede solo un vaso vuoto non si va da nessuna parte: bisogna poter immaginare i fiori, che non ci sono, dentro il vaso.

Devo dire che sono rimasta impressionata da come Rosine Lefort si è implicata in questo caso, ma è vero che con bambini così gravi è necessario passare attraverso degli oggetti reali. Oggi non arrivano più in terapia bambini con danni così gravi, perché vengono curati più precocemente.

JN.D: In ogni caso, occorre un'implicazione di questo tipo per lavorare con bambini così gravi, come gli autistici: vi ritroverete per terra a quattro zampe, a fare delle cose con lui - non necessariamente quanto descritto dalla Lefort: giochi con l'acqua, il latte, la pipì, la cacca, la sabbia che lei aveva nel suo studio e che veniva sparsa, messa addosso a lei - perché non c'è dimensione metaforica e bisogna che tutto si giochi nella realtà.

D.D: Con alcuni colleghi, che ricevono solo bambini nevrotici, ho avuto delle discussioni a proposito della toilette: non hanno il gabinetto nello studio e chiedono al bambino di pensarci prima. Questo funziona con dei bambini nevrotici, ma non è così che bisogna fare con i bambini psicotici, perché hanno bisogno di erotizzare l'oggetto là dove sono in quel momento, cioè dove lo ricevono: bisogna poterli accompagnare in bagno o chiedere alla mamma che lo faccia lei. Perché il lavoro con i bambini mette in gioco non soltanto il simbolico, ma anche il reale del corpo. Ed è esattamente questa la finalità del lavoro con questi bambini:

legare immaginario, simbolico e reale. Perché, ad esempio, l'oggetto anale in quel momento fa parte del reale. Mi ricordo di un bambino psicotico, che ho ricevuto quando aveva circa tre anni e mezzo, che arrivando in studio, ha voluto un pannolino. Allora sono andata a cercare un pannolino, che avevo tenuto per far giocare i miei bambini: penso sia stato questo che ha permesso di agganciare il transfer di questo bambino. Con dei bambini psicotici bisogna accogliere le cose del corpo.

R.M: Penso che anche per un bambino nevrotico ci sia il problema nella cura di legare il reale e l'immaginario del corpo. Ad esempio, penso ad una ragazzina di 11, 12 anni che quando arriva per prima cosa va in bagno, e questo è legato a fantasie su quello che sta accadendo nel suo corpo.

D.D: Fare questo annodamento rientra nella dialettica del circuito pulsionale, del percorso circolare che parte, gira attorno all'oggetto "a" e si chiude rispetto al punto di partenza: la pulsione gira attorno all'oggetto.

Con i bambini psicotici, come Robert, siamo sicuri che il primo tempo, quello attivo, c'è. Il secondo tempo, autoerotico, in cui c'è l'attività e poi la passività rispetto a un pezzo del proprio corpo (ad esempio succhiarsi un dito), non sono sicura che ci sia. In un bambino psicotico, secondo me, c'è un'attività calmante, ma non si va oltre, direi che è una fase autistica, ma non auto-erotica. Perché possa davvero essere tale bisogna che ci sia stato il terzo tempo, che possa essere stato articolato col desiderio dell'Altro. Altrimenti si hanno stereotipie, dondolioi, gestualità tipiche dei bambini autistici, che non sono auto-erotiche, ma sono attività auto-calmanti o eccitanti (dipende dalla forma di autismo, perché ci sono dei bambini ipotoni e bambini iper-eccitati). Bisogna distinguere il secondo tempo della pulsione in casi in cui il terzo tempo non è mai accaduto, dal secondo tempo nei casi in cui il terzo tempo è accaduto.

A un certo punto, Rosine Lefort dice che Robert è la serie degli oggetti attraverso i quali entra in contatto con il mondo: questi oggetti non sono dei significanti che lo rappresentano, ma lui è quegli oggetti.

Il lavoro da fare è di partire da questi oggetti reali e di *significantizzarli*, di tentare cioè di renderli significanti, forzando la loro qualità significante. Perché se questi oggetti reali restano tali, restano anche angoscianti e traumatizzanti, violenti e intrusivi, persino il biberon. Tutto il lavoro della cura è attorno lo statuto di questi oggetti, grazie alla parola dell'analista, parola che permette di separare un oggetto dall'altro, perché non siano equivalenti tra di loro, e di permettere a Robert di separarsi.

È il passaggio in cui Lefort descrive il bambino che si fa colare addosso il latte o che fa strabordare il contenitore, facendo uscire il liquido: ciò gli permette di costruire *contenente* e *contenuto*. Questo passaggio fa pensare al doppio anello (o otto interno), che è quello che si ottiene pizzicando un tratto della corda di un anello e facendogli fare una torsione. Robert riempiva il vaso facendolo debordare abbondantemente, come se un contenente non avesse esistenza che grazie al suo contenuto; lui, a sua volta, doveva debordare per poter essere contenuto, doveva non essere contenuto per diventare lui contenuto e il contenente doveva essere sbordato per diventare contenente. È un'immagine del funzionamento della simbolizzazione: c'è bisogno che ci sia qualcosa che scompare perché possa comparire. Un altro aspetto della simbolizzazione è quello della formazione di coppie di opposti: non c'è il vuoto se non c'è il pieno, non c'è la notte se non c'è il giorno.

Tutto questo lavoro mette in posizione gli oggetti della pulsione, che prima non erano che reali: costruire degli oggetti pulsionali corrisponde ad avere un corpo come luogo significante. Soltanto a partire da quel momento Robert può, nel gioco, evocare dei momenti vissuti con la madre. Ciò vale a dire che la memoria esiste solo grazie all'esistenza del significante. A partire di lì Robert ha potuto accostarsi al terzo momento

del circuito pulsionale, il *farsi oggetto* per sua madre, facendo giocare questo ruolo, nel transfert, a Rosine Lefort. E ricordate che in questo punto della descrizione del caso, la Lefort parla di una madre affamante, che se ne va, che diventa il lupo: l'anello si chiude quando Robert può tendere le braccia per farsi consolare, perché rilancia alla terapeuta la pulsione, si attiva nel rendersi passivo rispetto all'attività dell'altro. Può farsi consolare e, a quel punto, potrà consolarsi, ovvero potrà riprendere il secondo tempo della pulsione ed erotizzarla (abbiamo visto prima che il portare la pulsione sul proprio corpo di per sé potrebbe non essere autoerotica, ma autistica).

Bisogna dire che la Lefort si è fatto fare di tutto: il bambino le ha fatto prendere il suo biberon, le ha fatto bere dell'acqua sporca, le ha fatto la pipì addosso...bisogna essere psicanalista per sopportare tutto ciò, non è possibile altrimenti!

J.M.E: Bisogna essere psicoanalisti e anche nella possibilità di pensare che quel bambino potrebbe essere il tuo, come una madre che ride del bambino che le ha fatto la pipì addosso; non ne sarà contenta ma lo accetta.

D.D: La follia delle madri potrebbe essere quella di permettere, di accogliere questo godimento dell'incontro, comunque avvenga.

Dopo quest'episodio c'è l'auto-battesimo di Robert, che è un momento commovente nella lettura e che Lacan segnerà come straordinario: *“Robert tutto nudo davanti a me ha raccolto dell'acqua con le mani, l'ha portata all'altezza delle spalle e l'ha fatta colare lungo il corpo; lo ha fatto così più volte e allora dolcemente mi ha detto: Robert, Robert.”*

R.M: Per fare un aggancio con il romanzo *Les Demeurées*, che ci hai consigliato, è ciò che questa bambina non ha potuto accettare: perché è stato nel momento in cui la maestra cerca di imporle il suo cognome, dunque di essere nominata, che la bambina si disfa, scappa e si chiude completamente nel suo rapporto esclusivo con la madre.

D.D: Questo momento bisogna metterlo in relazione con la parte precedente, in cui si vede come gli oggetti pulsionali per la bambina e per la mamma (la mamma è una debole mentale e questa bambina sembra esserlo anche lei), hanno avuto difficoltà a costruirsi e a mettersi nella giusta posizione (ad esempio la bambina non può mangiare il burro o bere il latte in certe tazze per l'odore che avverte; oppure la mamma rifiuta di usare i contenitori che vengono da fuori ...)

Penso che si possa dire che non c'è stata simbolizzazione dell'assenza. Quando parliamo degli oggetti pulsionali è della loro simbolizzazione che ci interessiamo. Ciò che succede nel terzo tempo della pulsione, che è fondamentale, è che si mette a posto la dimensione simbolica e si costituisce la dimensione del *semblant*, e cioè della parvenza, della rappresentanza. Ad esempio, la mamma dirà *“ti mangio”* e non lo fa! Ed è quello che succede quando il circuito pulsionale ha potuto fare tutto il suo giro: c'è soddisfazione di mangiare per la madre e di essere mangiato per il bambino, ed è un puro *semblant*. È questo che vuol dire fare il giro dell'oggetto, perché non è prendere l'oggetto, bensì è fare un giro attorno ad un oggetto, attraverso un'operazione simbolica.

La questione è il rapporto tra l'oggetto 'a' e la lettera. Melman nel seminario *“Introduzione alla psicoanalisi”* ci mostra molto bene la prossimità tra l'oggetto 'a' e la lettera; ad esempio nei lapsus, la lettera che cambia viene a indicare qualche cosa dell'oggetto. Nel seminario c'è l'esempio di un uomo che rientra a casa e dice alla moglie *“chirie”* (cacca) anziché *“bonjour chérie”*: vedete come la lettera porti con

sé qualche cosa dell'oggetto di cui si tratta. Tutte le formazioni dell'inconscio non sono che giochi di lettere, che portano indicazioni sull'oggetto.

Per tornare al nostro romanzo, riguardo il cognome della bambina, che è il nome del padre che non ha mai conosciuto, la bambina non può accettarlo e scappa, non tornerà più a scuola. Potremo dire che il fatto di essere nominata con il cognome del padre la mette nell'essere la serie degli oggetti, come abbiamo visto prima per Robert, con la differenza che, per lei, questo la depersonalizza. Anche qui vediamo il legame che c'è tra gli oggetti pulsionali e la lettera.

Per finire: può darsi che Robert se non avesse incontrato Rosine Lefort, avrebbe potuto evolvere verso una de-specificazione pulsionale, e cioè con pulsioni che perdono la loro specificità (la pulsione orale, ad esempio, è specificata dalla bocca) e con un corpo completamente disordinato, non ordinato cioè rispetto alle funzioni vitali,.

ⁱ Conferenza tenuta a Torino, il 11 febbraio 2012 nel corso della giornata organizzata da ALI – Torino : *La parola in gioco: per una clinica a portata di bambino.*

ⁱⁱ **Dominique Janin-Duc** vive e lavora a Grenoble come analista infantile e supervisore di équipes di cura. E' membro dell'Association lacanienne internationale-ALI, e dell' Ecole Rhône-Alpes d'Etudes Freudiennes et Lacaniennes.